

Pensare il femminile, ripensare il maschile

LUCIA CAPUZZI

Nella tradizione ebraica, si dice che Dio raccoglie tutte le lacrime delle donne. Paolo, in uno dei passaggi più ispirati, proclama la fine di ogni differenza grazie a Gesù, inclusa quella tra uomo e donna. «Allora, perché è così difficile per gli uomini non capire, ma sentire che maschio e femmina sono la stessa cosa, una duplice versione dell'unico Adam, dell'unico Terrestre?», domanda il teologo Brunetto Salvarani nella prefazione di *La donna nel Nuovo Testamento e nella Chiesa* (Edb, pagine 78, euro 9,00). Un breve e interessante saggio, di cui Salvarani è curatore, in cui il pastore valdese Paolo Ricca, la teologa Cristina Simoncelli e la biblista Rosanna Virgili analizzano il femminile nel cristianesimo. E nelle comunità ecclesiali.

La legislazione civile ha finalmente riconosciuto piena cittadinanza alla donna, consentendo a quest'ultima di mettere in luce attitudini troppo a lungo ignorate. La Chiesa ha saputo apprezzarle e utilizzarle? L'interrogativo cuce insieme i differenti in-

terventi. Non si tratta di rivendicare potere ma di garantire la piena comunione di uomini e donne, fatti uno in Cristo. Del resto, sottolinea Virgili, è solo con l'avvento di Eva nell'Eden che l'Adam, l'animale terrestre, diventa uomo in senso morale. È dal peccato che scaturisce non una punizione divina, bensì la rottura della comunione fra i due viventi e la sottomissione della donna all'uomo. «Si è verificata una corruzione: ciò che era connaturale alla persona umana – la reciproca adesione, il canto della corrispondenza – è diventato terreno di lotta, di

dolore e di dominio», afferma la biblista che si confronta anche con la misoginia esegetica e la lettura, in senso patriarcale, di alcuni passi paolini.

Ricca si concentra, invece, sul fondamento teologico della ministerialità femminile. Fino a confrontarsi, da una prospettiva protestante, con la questione del ministero ordinato. Pur non riconoscendo differenza di essenza tra il sacerdozio ordinato e quello comune, solo nel corso del Novecento, a partire dalla Germania, le Chiese protestanti hanno introdotto il pastorato femminile, in origine per la pe-

nuria di aspiranti maschili a causa della guerra. «Non è dunque affatto scontato che questo inedito assoluto nella storia della Chiesa dopo il tempo apostolico veda la luce nella maggioranza delle Chiese cristiane, di oggi e di domani», è la tesi di Ricca.

Parlare di femminile in ambito ecclesiale implica anche una seria riflessione sulla maschilità. Questione, dice Simoncelli, su cui persiste una sorta di "maculopatia" di genere: «Sui contorni la visione in qualche modo è conservata, ma il centro del campo visivo è annebbiato, se non del tutto annullato». Una chiave per costruire una relazione armoniosa donna-uomo è la sinodalità. Nel suo orizzonte «uomini e donne possono mettere in comune i propri doni e le proprie competenze, così che le loro differenze non si debbano gerarchizzare e la diaconia dei corpi e delle idee, delle mani e delle parole, della riflessione critica e dell'azione solidale formi un'armonia che può essere discorde ma mai umiliante, che non abbia necessità di un inferiore o di un nemico per prodursi e comporsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

